

Denunciando le responsabilità di Marcos

Sfilano in 50 mila di fronte alla salma di Aquino

Infuocato dibattito in Parlamento - Un giornalista giapponese: «Ho visto un agente sparare su di lui» - Dichiarazione dell'FDN

MANILA — Il leader dell'opposizione moderata filippina, Salvador Laurel, ha sfilato pubblicamente in salma del presidente Marcos, nel corso di un infuocato dibattito parlamentare, a sostenere che il governo non ha avuto nessun ruolo nell'assassinio di Benigno Aquino, il grande antagonista del presidente, ucciso domenica 8 settembre in patria. Parlando anch'egli davanti al Parlamento, il ministro della Difesa Juan Ponce Enrile ha negato qualsiasi responsabilità delle forze armate.



Benigno Aquino

Nel frattempo, oltre 50 mila persone sono sfilate in silenzio di fronte alla salma dell'ex senatore ucciso esplosa a Quezon nell'abitazione della famiglia.

Polemiche negli USA sull'appoggio di Reagan alla dittatura filippina

La Casa Bianca conferma il viaggio del presidente a Manila Mondale e Kennedy: avrebbe un effetto controproducente

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Reagan andrà nelle Filippine nonostante i sospetti che gravano sul governo Marcos per l'assassinio del leader dell'opposizione? Quali saranno i rapporti tra l'amministrazione e questa ex colonia degli Stati Uniti? Washington approfitterà dell'indebolimento del dittatore per indurre a qualche concessione di democrazia sul terreno della democrazia, oppure punterà sulla crisi dell'attuale regime cercando una transizione il più possibile indolore tra i compagni dell'uomo trucidato sulla pista dell'aeroporto di Manila? Sono questi gli interrogativi che si accavallano al vertice del medio politico mentre l'opinione pubblica, i mass media e gli osservatori spassionati non hanno ancora consumato la spettacolare tragedia.



Edward Kennedy

La Casa Bianca, attraverso il portavoce di Reagan, ha ripetuto, con espressioni netissime, che il viaggio del presidente nelle Filippine, programmato per i primi di novembre, non è stato cancellato. E ai cronisti ansiosi di conoscere che cosa farebbe Reagan se emergessero responsabilità di Marcos nell'uccisione di Aquino, il portavoce ha risposto: «Aspettiamo e vediamo che cosa succederà».

«Wall Street Journal», l'amministrazione Reagan non deve voltare le spalle a Marcos perché altre potenze potrebbero approfittarne del disordine e della instabilità che ne seguirebbero.

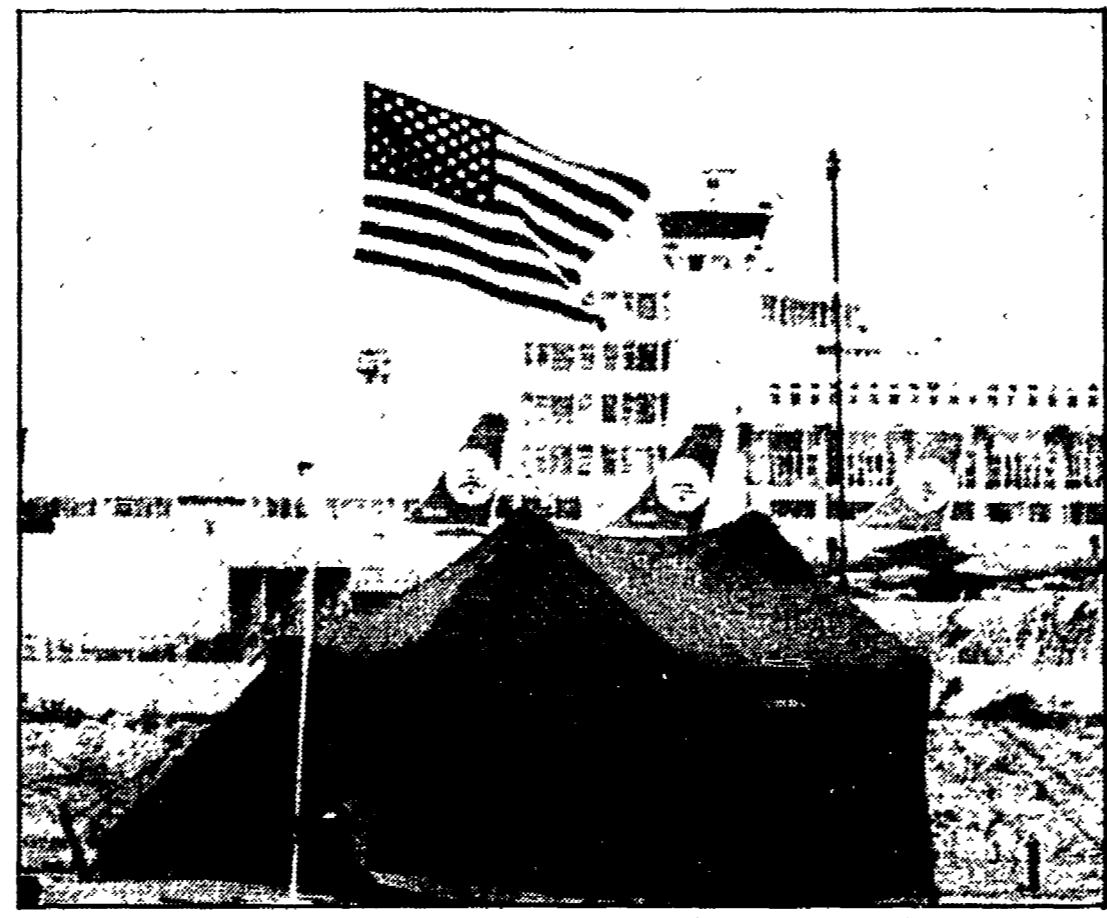
Sul versante opposto, quello dei liberali, si schierano personalità spiccate del partito democratico e il «New York Times». Walter Mondale, il medico piazzato (per ora) nella gara per la «nomination», ha detto: «Se questa amministrazione continua a svalutare i diritti umani, il viaggio di Reagan avrà

un effetto controproducente. Per Mondale, il presidente appare come il sostenitore di un regime repressivo. Ted Kennedy, nel dichiararsi orgoglioso dell'amicizia con Aquino, si è impegnato a fare tutto ciò che potrà per affermare quella democrazia e quella giustizia per la quale egli ha combattuto». Il sen. Tsongas ha definito l'assassinio un colpo alla democrazia non soltanto nelle Filippine, ma ovunque. Charles Mansueti, che è una sorta di segretario del partito democratico, ha espresso le più profonde perplessità per un viaggio che farebbe sorgere preoccupazioni per il comportamento dell'amministrazione nei confronti dei diritti umani. E il deputato Sotlar, appena rientrato da un viaggio nelle Filippine, ha detto che una inchiesta condotta dal governo Marcos non avrebbe alcuna credibilità e ha sollecitato qualcosa di analogo all'inchiesta Warren (quella che indagò sui misteri dell'assassinio di John Kennedy, peraltro senza esito).

Imboscata la notte scorsa contro i soldati della Forza di pace

A Beirut sparano sui francesi

Nessuno dei militari è rimasto ferito - La giornata di ieri è trascorsa in una calma precaria, turbata da cannonate isolate e dal fuoco dei franchi tiratori - Il comandante dei marines: se ci attaccano, risponderemo al fuoco - Scontro fra palestinesi a Tripoli



BEIRUT — Una postazione dei marines presso l'aeroporto. A destra: il generale Angioni, comandante del contingente italiano, con il collega francese gen. Coulon



BEIRUT — Dopo il massiccio bombardamento di lunedì (che ha causato 6 morti e 58 feriti secondo il giornale «An Nahar», 12 morti e 67 feriti secondo «As Safir») la capitale libanese ha vissuto ieri una giornata di «calma precaria», come si dice nel linguaggio reso familiare da otto anni di guerra, civile e non. Nell'insieme la tregua entrata in vigore alle 8 di lunedì è stata rispettata, ma alcuni colpi di artiglieria sono caduti sui sobborghi settentrionali («cristiani»), mentre sulle alture dello Chouf è stata segnalata attività di franchi tiratori. Tre colpi di mortaio sono caduti su Junieh, la «piccola capitale» del falanghista sulla costa nord; un altro ha colpito l'abitato di Mairuba.

Ma un episodio ben più grave — non tanto per le sue conseguenze quanto per il suo significato — era avvenuto durante la notte quando colpi d'arma da fuoco sono stati sparati contro una pattuglia del contingente francese della Forza multinazionale. L'episodio è avvenuto presso la residenza dell'ambasciatore francese, vicino alla ex-linea verde fra le due Beirut. Un uomo ha sparato contro una jeep di pattuglia; all'arrivo di una seconda jeep, l'uomo è fuggito insieme ad un complice.

Presentate da «Alleanza Democratica» le basi per il dialogo

«Via Pinochet e nuovo governo» chiedono gli oppositori cileni

Un esecutivo provvisorio deve ripristinare la democrazia nel termine di 18 mesi Rivendicato un plebiscito affinché il popolo possa approvare la creazione di una Assemblea Costituente

SANTIAGO — Il Fronte di opposizione cileni «Alleanza Democratica» ha rinnovato la richiesta di dimissioni del presidente Augusto Pinochet. La richiesta è contenuta in un documento pubblico intitolato «Basi del dialogo» che costituisce una propria dichiarazione di intenti dell'organizzazione diretta dal leader democristiano Gabriel Valdez per giungere ad un «accordo nazionale».

Nella piattaforma, «Alleanza Democratica» afferma che assieme alla rinuncia da parte del generale Pinochet è necessario «un piano provvisorio» che ripristini la democrazia nel paese.

Il documento aggiunge che il nuovo governo deve essere diretto da «una persona che, essendo al di sopra delle contropartite dei dolorosi conflitti degli ultimi tempi, possa avere il consenso della popolazione, disarmare gli armati e orientare il processo di transizione». Il Fronte chiede poi un plebiscito affinché «il popolo possa approvare la creazione di una Assemblea Costituente» e chiede che nella nuova democrazia venga garantito

l'adeguato funzionamento professionale delle forze armate e dell'ordine, che saranno soggette al potere civile.

Rivolgendosi direttamente alle Forze armate, i rappresentanti di «Alleanza Democratica» chiedono che esse «diano una dimostrazione di patriottismo» per raggiungere «l'alta intesa nazionale». Soffermandosi sulla attuale situazione cileni, il documento sottolinea che «il governo attuale è impossibilitato a dare una soluzione ai gravi e crescenti problemi che affliggono la comunità». Il nuovo governo, secondo gli intendimenti di «Alleanza Democratica», deve invece elaborare un progetto politico di accordo sulla base di una serie di obiettivi che vanno dal ritorno al sistema costituzionale al pie-

A vent'anni dalla nascita del movimento di Luther King

Grande marcia a Washington sabato per i diritti civili

Il corteo si svolgerà nel centro della capitale e vedrà la partecipazione di una grande folla di neri e di bianchi contro la segregazione

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Sabato prossimo, nel ventesimo anniversario della manifestazione, davvero storica, per i diritti civili che convogliò a Washington una folla sterminata di neri e di bianchi progressisti, il centro della capitale si prepara ad una manifestazione di massa dalle analogie caratteristiche. In un ventennio quel movimento che si riconosce nella figura carismatica di Martin Luther King ha compiuto enormi passi in avanti: le norme che legalizzavano l'apartheid sono state travolte e la comunità nera d'America è uscita dal torpore e dalla rassegnazione che contribuivano a mantenerla all'ultimo gradino della scala etnico-sociale. Tuttavia, i progressi compiuti negli anni sessanta e settanta sono stati messi in mora sia per effetto della recessione, sia per i tagli che l'amministrazione Reagan ha inflitto agli stanziamenti sociali e assistenziali.

L'arresto dello sviluppo economico-sociale dei neri (di cui abbiamo dato ieri notizia riferendo un rapporto dell'ufficio del censimento) e gli effetti tossici della Reaganomics sulle fasce più povere

figurano i senatori liberali Ted Kennedy e Charles Mathias (quest'ultimo è repubblicano).

Un altro obiettivo dei manifestanti è il varo di una legge che dovrebbe garantire stanziamenti capaci di promuovere un milione di nuovi posti di lavoro. A queste rivendicazioni di natura sociale si accompagnano quelle di natura politica: la riduzione delle spese militari; il blocco degli incentivi agli uomini d'affari che investono in Sudafrica, il paese dell'apartheid; l'arresto degli aiuti alla giunta dei Salvadori (se non tratterà con i guerriglieri); il sostegno al documento votato dalla Camera e pendente di fronte al Senato per il congelamento degli arsenali nucleari degli USA e dell'URSS.

Reagan sabato non sarà a Washington perché continua la sua vacanza californiana. Gli organizzatori della marcia hanno osservato che egli comunque farebbe bene a intendere il senso del messaggio che partirà dalle gradinate del «Lincoln Memorial», uno dei classici esempi della monumentalità ufficiale americana, con la voce di migliaia e migliaia di protagonisti, non soltanto di pelle scura. Tra l'altro questo movimento di massa si aspetta che venga proclamato festa nazionale il giorno della nascita di Martin Luther King, il leader non violento che fu una delle più illustri vittime di quella violenza omicida politicizzata che chiuse tragicamente gli anni delle grandi lotte civili americane.

Estesa preoccupazione nei paesi asiatici

Allarmati commenti cinesi sulla politica di riarmo del governo giapponese

L'agenzia «Nuova Cina» denuncia la nascita di una corrente militarista, che va contro il pacifismo di questo dopoguerra

Dal nostro corrispondente PECHINO — I cinesi sono preoccupati, e ormai lo dicono a tutte le lettere. Un commento dell'agenzia «Nuova Cina» denuncia con forza la comparsa in Giappone di una «corrente in direzione avversa», una «corrente» contro la storia e le più recalcitranti tradizioni pacifiste, che vorrebbe far rivivere il militarismo e dar più peso politico alla potenza economica giapponese sulla base di un massiccio riarmo.

Il commento — pubblicato in coincidenza con i colloqui americano-giapponesi sullo scambio di tecnologie militari a Tokyo, l'incontro tra il segretario USA alla Difesa Weinberger e il Direttore dell'agenzia per la difesa giapponese Tanikawa a Washington, le diverse manovre militari in corso in Giappone — insiste sul fatto che i popoli di diversi paesi dell'Asia e del Pacifico, cinesi compresi, non hanno mai dimenticato le sofferenze provocate dal militarismo giapponese nel passato e quindi seguono con attenzione

gli sviluppi.

Già in una notizia di qualche giorno prima l'agenzia ufficiale di Pechino notava che l'omaggio reso il 15 agosto — anniversario della resa giapponese nell'ultima guerra mondiale — dal premier Nakasone e da altri 14 ministri all'altare dei caduti giapponesi, definita come gesto «teso a glorificare gli aggressori di una volta», aveva suscitato una forte reazione nell'opinione pubblica giapponese. Il nuovo commento condivide l'opinione — espressa dalla stampa giapponese — che la politica giapponese di questo dopoguerra sia ora ad un bivio: o la strada dello sviluppo pacifico, memore dei stralci portati dal militarismo, o la minaccia di una «corrente in senso avverso» rispetto a questa tradizione pacifista.

Tra i fatti che vengono citati a riprova della comparsa di questa «corrente avversa», ci sono: l'insistenza con cui si avanza ormai l'idea di una revisione della costituzione che bandisce la guerra e il possesso di forze ar-

mate (revisione auspicata dal partito di maggioranza e dallo stesso Nakasone), segnali come quello dell'omaggio ai caduti, la riaffermata volontà del Giappone di «contare anche come potenza politica e non solo economica», che spinge in direzione dei porci sulla scena mondiale come potenza militare, lo sviluppo dell'industria bellica e la decisione di abbandonare le restrizioni alle esportazioni di armi (e di tecnologia militare, verso gli Stati Uniti).

Una tale «corrente in direzione avversa», mette in chiaro Pechino, non potrebbe che danneggiare lo sviluppo della cooperazione tra Cina e Giappone, che è nell'interesse di entrambi i paesi a cui entrambi tengono. Un accenno all'esistenza di un problema posto dalla «corrente avversa» si poteva leggere anche nelle dichiarazioni rilasciate la scorsa settimana da Hu Yaobang a dei giornalisti giapponesi: il Segretario del PCC aveva sollevato la questione della necessità di accrescere la «mutua fiducia nelle questioni politiche

ed economiche», in altri termini di far sì che la Cina possa avere «fiducia» in Nakasone quando continua a dire che il Giappone non vuole trasformarsi in una potenza militare.

Oltre che nelle fonti ufficiali di informazione cinese, accenti di preoccupazione sul riarmo giapponese e sulla spinta che le è dietro si notano anche in pubblicazioni occidentali. La «Far Eastern Economic Review» di Hong Kong pubblica un articolo allarmato sul documentario che in queste settimane fa registrare il tutto esaurito nelle sale cinematografiche giapponesi, in cui i criminali di guerra giapponesi processati tra il '46 e il '49 appaiono come «vittime» anziché carnefici, mentre per la prima volta lo stesso «New York Times» parla delle correnti di nazionalismo «ai confini del jingoismo» che in Giappone premono perché il paese trovi udienza ormai anche per la propria forza «politica», e implicitamente militare, e non più solo come venditore di auto e computers.

Siegfried Ginzberg